

## STORIA DEL CARNEVALE DI VERCELLI

Dopo aver sopraffatto quattro compagnie di cavalleria, che erano uscite in ricognizione, il Marchese Don Pedro di Toledo, alla testa di un contingente spagnolo di 20.000 fanti e 5.000 cavalli, investiva la piazzaforte di Vercelli.

Era l'anno 1617 e le ostilità tra Carlo Emanuele I di Savoia e la Spagna riprendevano, dopo la pace di Asti del 1615, che aveva sancito, ma non assicurato, i **diritti** alla successione del Monferrato.

Posta sul confine dello stato sabaudo, in posizione di città forte, Vercelli contava allora ventimila abitanti ed era governata da Manfredo Scaglia Marchese di Caluso. Nel 1605 Carlo Emanuele I aveva provveduto alla ricostruzione della cittadella ed al rafforzamento dell'antica cerchia di mura turrette dell'epoca comunale, mediante bastioni, resi necessari dai progressi delle armi da fuoco, rivellini, mezzelune, fossi, scarpe e controscarpe: lavori che durarono cinque anni e costrinsero l'architetto militare Ascanio Vittozzi a deviare il corso del Cervo.

Ma quando l'esercito spagnolo, agli ordini di Don Pedro di Toledo, si avvicinò alle mura, soltanto "mille settanta fanti in circa novanta cavalli e due compagnie di archibugieri" presidiavano la piazza. Erano Piemontesi e Savoiani, Francesi e Vallesani che si preparavano a sostenere un impari confronto, ma era "nelle facce e nelle lingue, non solo di cittadini mobili, ma insino delle donne, una volontà ardentissima di sparger il sangue per la difesa di quella piazza". A dar man forte e speranze ai difensori, quattro giorni dopo, riusciva ad entrare in città, per la Porta di strada, un soccorso mandato dal Duca Carlo Emanuele, di 1200 fanti e 200 cavalli, con un carico di polvere, che si erano già bravamente aperti il passo tra gli assediati, quando "la sfortuna s'attraversò alla virtù, poiché essendo di retroguardia il Varas, ed avendo ciascun archibugiero il suo sacchetto di polvere, attaccatosi ad uno di essi il fuoco nello sparare la carabina, e da quell'uno passando agli altri, ne abbruciò da trenta circa, facendo anche danno a qualche soldato et ufficiali che si ritrovavano appresso".

Pochi giorni dopo l'inizio dell'assedio le batterie spagnole battevano la città, e ad esse, dagli spalti e dai bastioni, rispondevano i cannoni degli assediati, con più lento ritmo a causa della scarsità della polvere, ma con non minore precisione, come narra una relazione del tempo, "un sol colpo fu di molto notevole, poscia che portò via le gambe a Don Ferdinando di Perez, nipote del S.r Don Pedro, ed una a Don Rodriego Vela S.r di Guertes, ucciso il Conte di Montecastello con un soldato e ferì nella testa Don Garzia Piemontello figlio del Conte di Benevento e Don Gerolamo suo fratello in un braccio". Intanto, per comando del Duca, il Barone Digoine Damas assumeva il governo della città, per la durata dell'assedio, collaborando con il marchese di Caluso.

Con alterna fortuna, con rapidi rovesciamenti di fronte, in frequenti zuffe e scaramucce, alternandosi gli assalti alle disperate sortite degli assediati, picchieri, moschettieri corazze, carabinieri e fanti duramente combattevano gli spagnoli.

Ma gli atti di valore, di cui sono dense le cronache del tempo, non potevano impedire che gli spagnoli, penetrati sempre più largamente nelle difese esterne, si serrassero minacciosi sotto le mura cittadine.

In città scarseggiavano i difensori, la polvere, le munizioni; si dovettero abbattere "gli olmi grandi che erano in piazza S.Eusebio si per farne fascine che per fare carbone in quantità per travagliare alle forgie". Gli assediati aumentavano ovunque le batterie e falliva un nuovo tentativo di introdurre soccorsi di cavalleria in città. Il Governatore ordinava ai cittadini di consegnare tutta la polvere, corda e piombo, stoppa, canape e lino per fare micce, e si venne al termine di disfare gli organi delle chiese e di pigliar la corda delle campane". Ed esaurito il piombo si usava lo stagno (con grandi proteste del nemico che lamentava come lo stagno producesse "ferite mortali"). Gli spagnoli intensificavano gli assalti, mentre nuovi soccorritori erano respinti e per la mancanza di polvere si dovevano sguarnire le mine. Le brecce che si moltiplicavano nelle mura erano ormai prive di difensori. Dopo 64 giorni di durissima resistenza, per risparmiare alla città il saccheggio, il marchese di Caluso firmava la capitolazione dopo lo scambio degli ostaggi. Vercelli restò in mani spagnole fino al 15 giugno 1618, giorno in cui il colonnello Badat, riprendeva possesso della città, in nome di Carlo Emanuele I. Vent'anni più tardi Vercelli doveva subire un nuovo assedio spagnolo, durante il quale si distinse, tra i difensori, quel Marchese Franco di Senantes che ritroviamo nel 1677 governatore della città, ritornata dopo la funesta dominazione spagnola "con grande giubilo ed infinita allegrezza", a far parte dello Stato Sabaudo. Risulta, da antichi trattati, che dopo la vittoriosa battaglia contro il tiranno, l'allora Governatore di Vercelli, Marchese Franco di Senantes, proclamò, in segno di giubilo, sei giorni di gioia, di festa, per celebrare

la liberazione dagli spagnoli. Tale usanza doveva poi perpetuarsi nei secoli.